

## 1.

# PROBLEMI APERTI E PROSPETTIVE DEL CONGRESSO

GIORGIO CHIOSSO<sup>1</sup>

L'ampiezza dei contributi presentati durante le giornate del convegno – sia dal punto di vista tematico e sia sotto il profilo geografico – ne rende assai impegnativa l'analisi e altresì complesso il tentativo di una sintesi, necessario punto di partenza per poter parlare anche delle prospettive future di indagine. Sul piano personale non nego, poi, di sentirmi in difficoltà per le aspettative riposte nelle considerazioni che esporrò. L'ascolto delle relazioni e comunicazioni mi ha fatto scoprire le molte lacune sulle mie conoscenze su don Bosco, sul suo carisma e sulla straordinaria fecondità e varietà della presenza salesiana.

Avverto perciò la necessità di confidare nella benevolenza del lettore nell'accingermi a presentare qualche sobrio spunto di riflessione: lo farò con sensibilità autobiografica, spero non troppo lontana da quella che ciascuno dei partecipanti al convegno ha direttamente sperimentato.

### 1. Una storia fatta di storie

Le ricerche raccolte hanno dimostrato come intorno a un'unica storia – quella di don Bosco oltre don Bosco o se si preferisce quella della presenza educativa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice come prolungamento/interpretazione del carisma boschiano – si è sviluppata una ricchezza di storie: storie segnate dall'impegno, dal sacrificio, dalla gioia e dall'entusiasmo e storie anche segnate da difficoltà più o meno grandi e in qualche caso motivo di sofferenza profonda. Storie di uomini e donne, in ogni caso, che hanno deciso di servire la causa dell'educazione cristiana nel segno della pedagogia salesiana.

Questo intreccio di storia/storie si può definire “globale” in due sensi: in quello più comunemente corrente perché costituito di storie che si sono svolte in tante parti del mondo e uno di significato più individuale perché capace di coinvolgere le singole persone nella totalità della loro esperienza verso un comune obiettivo – l'educazione dei giovani – e animate dalla stessa forza spirituale e dalla medesima sollecitudine umana.

Ora la ricostruzione/rappresentazione di questa storia costituisce non solo un

<sup>1</sup> Professore ordinario presso l'Università di Torino ove ha insegnato presso la Facoltà di Scienze della Formazione Pedagogia Generale e Storia della Pedagogia. Ha diretto importanti progetti di ricerca sulla storia educativa italiana ed è co-direttore del *Dizionario Biografico dell'Educazione* (2013, con Roberto Sani)

deposito erudito e, se così fosse, a grave rischio di sterilità, un patrimonio riservato a pochi addetti ai lavori e destinato a riempire qualche volume o saggio storico, ma “senza vita”. Per tutti noi questa storia è invece “vita” e cioè narrazione che ci coinvolge: ha valore di stimolo in quanto testimonianza di come il lascito di don Bosco si è compiuto o ha cercato di compiersi.

Le narrazioni non sono mai arido resoconto di quanto è avvenuto. Nel nostro caso raccontano, infatti, come il carisma si svela e alimenta le esperienze che ad esso si rifanno, quali spazi di miglioramento sono possibili, quali elementi possono essere modificati.

Di qui una prima e preziosa indicazione: la narrazione ci comunica il nucleo costitutivo di una tradizione che, se è vera, non è mai statica e richiede di essere continuamente reinterpretata e adattata alle diverse situazioni. La vitalità di una tradizione dipende dalla capacità di viverla in relazione ai cambiamenti con cui essa entra a contatto. L'espansione della presenza salesiana è dipesa per l'appunto dal dinamismo con cui, nelle varie epoche, il nucleo costitutivo – il *fundamentum* religioso e la pratica pedagogica preventiva – è stato reinterpretato e adattato.

La ricchezza prodotta intorno a un'unità ideale si è svolta nella diversità dei luoghi e dei protagonisti. Non c'è dubbio che la storia salesiana è stata torinocentrica per molti anni e italo-centrica per un altro lungo periodo e alquanto verticistica sul piano della elaborazione delle strategie di intervento. Siamo ormai ben lontani dai tempi in cui, con una impostazione un po' “fordista”, tutte le strutture delle case salesiane erano, anche sul piano architettonico, modellate sull'esempio di Valdocco. Del resto questa è stata a lungo la mentalità non solo salesiana che ha accompagnato le realizzazioni sociali e caritative del mondo cattolico tra Otto e Novecento. Inutile dire che molte delle analisi compiute dai relatori sui diversi aspetti della vita salesiana, a partire dalle elaborazioni dei Superiori, risentono fatalmente di questo dato di partenza e non poteva essere diversamente.

Ma altre relazioni hanno saputo restituire la varietà di realtà che, per quanto differenti per dislocazione geografica e contesti culturali, sono accomunate dalla medesima fonte ispiratrice, spirituale, culturale. Ecco perché ho parlato di una storia fatta di storie.

## **2. Rendere fruibili le ricerche**

La ricostruzione della memoria è, dunque, prima di tutto un'occasione per mantenere vivo il carisma. In un certo senso si potrebbe dire che ci aiuta a capire come il soffio dello Spirito abbia orientato le decisioni del passato da cui sono dipese via via altre decisioni fino a giungere a noi.

Ma la memoria collettiva di una organizzazione è anche un'opportunità per capire in che modo hanno reagito gli ambienti sociali e culturali che ne hanno fruito e come oggi sono disposti a riconoscere o no la fertilità dell'impegno di uomini e mezzi. Si tratta cioè di posizionare l'azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella storia delle diverse realtà nelle quali sono stati attivi in circa un secolo e mezzo.

Non sempre questo dato è acquisito in modo pacifico o scontato. A tal riguardo porterò l'esempio dei recenti studi di storia dei giovani. Si tratta di un capitolo molto importante per la migliore comprensione della storia nazionale ed europea. Emersa come categoria sociale a partire dal Settecento, tanto che si può parlare di "invenzione" della gioventù in età moderna, questa fase della vita si è progressivamente allungata nel corso del Novecento ed ha occupato spazi via via crescenti. Negli ultimi anni la questione giovanile ha conquistato molti studiosi.

Per restare alle pubblicazioni apparse in Italia ricordo, oltre alla meno recente *Storia dei giovani* di Giovanni Levi e Jean Claude Schmitt (1994), quella con lo stesso titolo di Patrizia Dogliani (2003), *Il secolo dei giovani* (2004) curato da Paolo Sorcinelli e Angelo Varni e *L'invenzione dei giovani* di Jon Savage (2009). Con angolature diverse i volumi appena citati ricostruiscono la vita dei giovani attraverso i movimenti politici, culturali, militari, sportivo-ricreativi che li hanno organizzati, le varie ideologie che hanno tentato di catturarne il consenso e le molteplici forme che ne hanno segnato la formazione.

Scorrono nelle pagine le vicende delle organizzazioni messe in campo dagli ambienti ebraici e socialisti, le attività sportive e ricreative, le iniziative intraprese dai differenti regimi totalitari che hanno monopolizzato le politiche giovanili della prima metà del secolo, le proposte libertarie e impregnate di naturalismo paganeggiante che hanno fatto da battistrada, soprattutto in Germania, al nazismo. Salvo qualche generico cenno al mondo cattolico a margine del sorgere in Italia del movimento scoutistico, appare praticamente assente – o accennata appena di sfuggita – la dimensione religiosa nonostante che la Chiesa e molte congregazioni tra Otto e Novecento, come è ben noto, abbiano intensamente operato in vario modo nell'ambito educativo giovanile.

Mi sarei aspettato che una storia che si è svolta da oltre un secolo e mezzo all'insegna dei giovani come quella salesiana rientrasse nelle considerazioni degli studiosi che si sono occupati del tema. E invece non è così.

Riporto questa constatazione non per tornare, un po' semplicisticamente, a lamentare l'indifferenza storiografica degli studiosi laici verso il mondo cattolico e le iniziative educative e pedagogiche cristiane. Non nego che siano esistiti e persistano atteggiamenti del genere. Non è tuttavia possibile scartare l'ipotesi che anche noi studiosi cattolici abbiamo qualche responsabilità nel non aver saputo inserirci con la dovuta tempestività e autorevolezza nel flusso della cultura laica non solo con l'argomento apologetico, ma con la forza di dati, ricerche, approfondimenti in grado di documentare gli apporti alla costruzione di una società resa più umana dal tentativo di vivere la nostra fede a contatto con gli altri.

Dobbiamo proporci di mettere a disposizione degli studiosi tutti i materiali che abbiamo prodotto, far circolare le nostre ricerche perché, se restano chiusi nelle nostre biblioteche e non vengono letti da altri, non riescono a testimoniare il valore di una presenza.

Come rendere al meglio il senso di questa ricchezza? La risposta a questo interrogativo va in una duplice direzione. Prima di tutto i lavori di storia salesiani hanno l'obbligo di essere inappuntabili sotto il profilo metodologico e storiografico, e cioè

sul versante della documentazione e della contestualizzazione. Qualche volta le ricostruzioni sono un po' troppo interne e autoreferenziali. Bisogna tenere presente che nessuna esperienza è estranea alle condizioni nelle quali si svolge, comprese le voci critiche che talora possono essere male intenzionate, ma che spesso possono anche svelare obiettivi limiti e gli umanissimi scarti tra il piano ideale e quello reale. Siamo invitati ad essere leali e ammettere – se necessario – che in qualche caso i risultati forse non sono stati all'altezza delle aspettative.

Questo mi permette di raccomandare perché le ricerche di oggi e quelle di domani abbiano caratteristiche di massima trasparenza e obiettività e possano essere fruibili anche di fuori del circuito salesiano. E per essere tali debbono essere rigorose e accettare le regole del metodo scientifico.

La mole e la qualità degli studi prodotti dagli storici salesiani sulla loro storia merita – e questo è un obiettivo che credo sia urgente da perseguire – una uscita dai confini tradizionali e una immersione/confronto con una storia più ampia e globale. Alcune meritorie iniziative editoriali realizzate in occasione del 150° anniversario dell'Unità Italiana mi sembra che già vadano precisamente in questa direzione.

### **3. L'importanza delle biografie**

Vorrei ora proporre qualche semplice spunto per eventuali sviluppi della ricerca storica salesiana. Nella ricostruzione delle storie locali sarebbe bene – e in molti casi per la verità questo sta già avvenendo – riservare il giusto spazio alle biografie dei protagonisti non solo maggiori, i Superiori ovviamente, ma anche a quelle di spesso dimenticati o no noti protagonisti della storia salesiana, ma talvolta serissimi operai nella vigna del Signore fin dalle prime ore.

Sappiamo ancora abbastanza poco, per esempio, non solo delle figure di sacerdoti, religiose, coadiutori, cooperatori cosiddetti minori, anche se bisogna intendersi sul significato di questo aggettivo: minori, forse, perché impegnati in attività a raggio ad esempio locale, ma non certamente minori spesso per la generosità, la qualità e la forza della loro iniziativa.

Abbiamo sperimentato in un altro campo e cioè quello degli educatori e insegnanti che hanno occupato la scena dell'educazione in Italia negli ultimi due secoli – mi riferisco al *Dizionario Biografico dell'Educazione* recentemente pubblicato – quanto numerosi e significativi siano i cosiddetti “minori” solo che si abbia un po' di pazienza a ricostruirne le biografie poco documentate da testi scritti, ma assai ricchi di esperienze in grado di orientare la vita di intere comunità.

Quanto abbiamo verificato per maestri, professori, educatori credo sia facilmente assimilabile alla storia di tanti sacerdoti e religiose, salesiani e non. Grazie ai molti studi compiuti in questi ultimi anni si potrebbe ipotizzare di rimettere mano a una nuova edizione del *Dizionario Biografico dei Salesiani* (edito nel 1969), completandolo con le figure femminili e connotandolo in una prospettiva internazionale più di quanto non accada nell'attuale edizione.

Ma se si sa troppo poco delle figure dislocate in territori soprattutto locali, sono

state finora poco valorizzate anche le figure intellettuali che hanno costellato, in vario modo, la presenza salesiana nell'ambito culturale e scolastico. È forse maturo il tempo per elaborare anche una storia intellettuale e non solo militante della comunità salesiana.

Ci si potrebbe interrogare se i figli e le figlie di don Bosco sono stati così poco attenti alle dinamiche culturali in quanto troppo compresi nella "pedagogia del cortile" – come spesso è stato narrato e talora anche rimproverato – oppure se essi hanno invece titolo a occupare una parte non secondaria nel salotto buono della cultura cattolica dell'ultimo secolo. Primi punti di riferimento in tal senso potrebbero, ad esempio, essere – ma è solo una suggestione provvisoria – le politiche editoriali intraprese dalle case editrici salesiane: ambiti privilegiati, collaboratori salesiani e non, incidenza della produzione rispetto ai contesti di riferimento, ecc.

#### 4. I Salesiani e i cambiamenti degli anni '50 e '60

Un secondo spunto, se vogliamo restare più legati alla dimensione cronologica, riguarda le nuove e promettenti prospettive di studio che scaturiscono dalle indagini sugli anni '50 e '60 – la stagione seguente quella che è stata l'oggetto di questo convegno –, segnata da cambiamenti assai importanti, in tutti gli ambiti del sapere e dell'esperienza religiosa. In particolare, come è facile immaginare, siamo interpellati dal grande evento del Concilio Vaticano II, un tema davvero strategico in tutti i sensi, come si può facilmente comprendere.

Mi limiterò a osservare che lo snodo conciliare costituisce, anche per quanto riguarda le prospettive educative, un passaggio di tale complessità da richiedere un approccio interdisciplinare, per meglio interpretare i cambiamenti che coinvolgono nel medesimo tempo vita spirituale e apostolica, concezione dell'esperienza religiosa, presenza della Chiesa nel mondo, apporto dei laici e, naturalmente, nuove visioni educative.

Nel circoscrivere l'attenzione sull'*humus* sociale, scolastico ed educativo richiamerò qui di seguito solo le trasformazioni culturali, di mentalità e formative che tra gli anni '50 e '60 hanno direttamente o indirettamente segnato particolarmente il mondo dell'educazione, in specie nella realtà europea occidentale e che perciò hanno coinvolto le famiglie salesiane. In sintesi:

- Un generalizzato miglioramento delle condizioni di vita e l'apparire del primo consumismo.
- Una modernità secolarizzata della vita sempre più segnata dalla possibilità/eventualità di "fare a meno di Dio".
- Ma al tempo stesso anche l'emergere dell'esigenza di una religiosità meno rituale e più interiorizzata.
- Un forte scontro ideologico legato all'espansione del comunismo.
- Una diffusa e ampia scolarizzazione (che manda in crisi la tradizione collegiale), compresa quella femminile.

– Il mito della *licealizzazione* con una certa svalutazione progressiva delle scuole che avviano al lavoro (e dunque lo spostamento delle scuole professionali verso un’utenza di soggetti scolasticamente marginalizzati).

– Una percezione del rapporto educativo generalmente meno autoritaria.

– Un minore apprezzamento del sacerdote come figura “educativa” (sovrastato da altre figure: educatori, animatori, allenatori...).

– La concorrenza dei media, *in primis* la televisione, nell’impiego del tempo libero.

– Una forte trasformazione dell’immagine della donna, meno legata ai clichés familiari e più emancipata.

Naturalmente queste indicazioni tracciate vanno intese a maglie larghe, sono aperte e ciascuno può ovviamente e necessariamente integrarle sulla base della propria esperienza e sensibilità. Soprattutto occorrerà verificare nelle realtà extraeuropee le caratteristiche specifiche dei luoghi di azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e valutare se la stagione conciliare è ugualmente apportatrice di cambiamenti rilevanti.

Segnalo qualche interrogativo che può aprire la via a eventuali approfondimenti. Come hanno reagito i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice a questi cambiamenti? E prima ancora: hanno subito percepito che la società post bellica stava impetuosamente cambiando? In che modo il carisma boschiano si è conservato vivo nella tradizione salesiana? Quali forme educative sono state privilegiate? Come è stato conservato e riproposto il valore della popolarità? Quali modelli esemplari sono stati proposti ai giovani? In che modo l’esperienza religiosa è transitata dalla ritualità scandita da tempi e ritmi prefissati a forme più flessibili e più attente alle dinamiche interiori?

Per rispondere a questi e a molti altri interrogativi si aprono numerose strade di ricerca. Per esempio le indispensabili ricognizioni sui documenti e le strategie dei Superiori, necessarie per cogliere le traiettorie portanti dell’azione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a livello di governo complessivo, vanno affiancate e integrate da analisi narrative locali (quelle che prima abbiamo chiamato le “storie”) così da cogliere i processi molecolari che hanno innescato cambiamenti e risposte operative nella vita degli oratori, delle scuole professionali, degli istituti scolastici e nelle varie altre attività sociali e missionarie.

Si tratta di raccogliere, attraverso i protagonisti, le situazioni statiche e quelle dinamiche, verificare – ad esempio – in che modo una generazione di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice formata in un contesto per così dire “pre moderno” è stato in grado di rispondere a quella che cominciò ad assumere la fisionomia di una “modernità avanzata” (per la post modernità c’è ancora tempo). Non sarà inutile rivolgere inoltre attenzione alla prima generazione di studiosi di pedagogia, psicologia e sociologia che opera a Torino nel Pontificio Ateneo Salesiano, agli ambiti delle loro ricerche, alla nuova stagione storiografica che offre una lettera meno agiografica e documentalmente più complessa della biografia di don Bosco.

Altri due interrogativi centrali mi sembrano meritino di essere considerati a mar-

gine del graduale maturare e affermarsi della pedagogia accademica salesiana: come essa si rapporta e stabilisce rapporti con la pedagogia cristiana e come la pedagogia salesiana si “europeizza” e forse in parte di “americanizza” oppure essa resta un fenomeno sostanzialmente italiano? Ed, ancora, come essa influenza – se influenza – altre tradizioni pedagogiche, per esempio, nei continenti non europei?

## 5. Quale sistema preventivo?

Vorrei a questo punto entrare un poco di più nel dettaglio rispetto agli aspetti che costituiscono la nota dominante della famiglia salesiana e cioè quelli esplicitamente educativi e pedagogici.

Un passaggio decisivo della ricostruzione storica degli anni a venire potrebbe impegnarsi a rispondere a domande del tipo: come il sistema preventivo ha risposto, d'un lato, ai cambiamenti sopra delineati e, per un altro verso, come si è *inculturato* nelle realtà non occidentali? Come è stata interpretata la pedagogia boschiana dopo il Concilio, e quali frutti non solo pratici ma anche teorici ha portato? Ovvero come sono stati reinterpretati i principi fondanti del sistema?

Se restiamo ai dati forniti dagli eventi del passato dobbiamo riconoscere che don Bosco lascia ai suoi eredi non solo una preziosa suggestione pedagogica e cioè, come tutti sappiamo, la superiorità del sistema preventivo rispetto al sistema repressivo. Parlare della superiorità del sistema preventivo significa affermare una superiore efficacia educativa attribuita a una pedagogia della libertà personale affidata alla forza della relazione interpersonale garantita dalla valorizzazione della componente affettiva rispetto a una pedagogia dell'autorità e della separazione del ruolo magistrale da quel *discepolare* e affidata più a regole impersonali che al rapporto vivo.

Mi sia consentita una breve parentesi: il dilemma in cui sorge e a cui si propone di offrire una risposta la pratica preventiva non vale solo per l'Ottocento e il secolo scorso e non è riduttivamente circoscrivibile all'interno di una lettura normativa dei rapporti tra educatori e soggetti in formazione. Oggi come ieri – certo in un contesto del tutto diverso – l'insegnamento di don Bosco sulla formazione di un uomo libero basato sul confronto con l'adulto costituisce un passaggio strategico.

Non è scontato affatto oggi che l'idea preventiva dopo alcuni secoli di discussione sia un fatto acquisito. Tre soli esempi. Il primo riguarda il rischio di disumanizzazione che deriva dalle priorità dettate dall'economia rispetto alle esigenze delle persone: qui si annida oggi un modello repressivo non meno odioso di quello ottocentesco. Il secondo è legato alla diffusione della convinzione (e connesse teorizzazioni pedagogiche) che nell'agire educativo non sia più necessario l'adulto e che l'educazione sia un evento “fai da te”. In questo caso siamo in presenza della destrutturazione dell'idea stessa di educazione. E infine non si possono sottovalutare i tentativi di omologazione illiberale perseguiti in nome della virtualità con il rischio che essa costruisca una “realtà” capace di annullare il valore dell'incontro tra le persone. Alla forza persuasiva della virtualità il sistema preventivo oppone un piano educativo centrato sulle persone e su quella che possiamo definire la “realtà reale”.

Nel riprendere il filo del discorso desidero ricordare che, come è risaputo, don Bosco lascia accanto all'eredità anche il problema di come fruirne. Intorno a tale questione si sono moltiplicati nel corso degli anni, già a partire da quanti furono più vicini al fondatore, interrogativi, dubbi, lagnanze, interpretazioni non sempre univoche, varietà di soluzioni dovute ad obiettive condizioni dell'esercizio educativo.

Si tratta dell'inevitabile scarto tra le enunciazioni di principio che l'educatore di razza riesce a trasferire in modo originale nella realtà quotidiana e che l'educatore "normale" – diciamo così – trova invece più problematico gestire e dunque è tentato di superare la propria insicurezza mediante il ricorso a regole, norme, comportamenti più o meno standard.

Sul piano della ricostruzione storica ci troviamo di fronte a una possibilità di indagine di ampio interesse che forse può anche aiutare quanti oggi esplorano la sostanza pedagogica del sistema preventivo e cioè come sia possibile assicurare la necessaria condivisione di un principio pur avvalendosi di diverse modalità sul piano applicativo.

Detto altrimenti, può essere utile chiedersi in che modo, in specie quando si esaurisce la stagione torinocentrica – che detto incidentalmente non so fino a che punto sia sempre riuscita a regolare l'applicazione uniforme dell'assioma preventivo o abbia creduto di farlo –, il sistema preventivo si è concretamente tradotto in pratica nei contesti geografici e culturali ormai globalizzati negli anni del dopo Concilio e come esso sia stato percepito – accolto, criticato, respinto, modificato – dalle culture educative in cui esso è stato trapiantato.

Mi rendo ben conto della complessità di questa impresa per la cui realizzazione sono necessari studi sulla produzione pedagogica salesiana nei diversi Paesi, indagini sugli stili educativi messi in atto nei molteplici contesti in cui hanno operato i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, pazienti raccolte di documentazione mediante testimoni affidabili.

Per quello che posso immaginare ne dovrebbe scaturire un mosaico di straordinario interesse tenuto insieme dai principi che don Bosco ha riassunto in poche pagine e che nel corso del tempo è stato spesso complicato con la sedimentazione di analisi, considerazioni, interpretazioni, valutazioni, tentativi di proceduralizzazione. Probabilmente verremo a scoprire – è una ipotesi di lavoro che lascio a futura memoria – che da un'unica radice si sono dipartite molteplici soluzioni tutte fedeli allo spirito originario.

Ciò ci consentirà di riscoprire cos'è stato il sistema preventivo disegnato da don Bosco in poche pagine: un progetto vivo che sfida le persone degli educatori e la loro capacità di essere testimoni autorevoli di un'ideale di vita e non una prassi da mettere semplicemente in pratica seguendo procedure più o meno prefissate.